

DARIO ALTOBELLI

Pier Luca Marzo, *La creatività come metodo sociologico*, Mimesis, Milano, 2023, pp. 245

1. Uno studio dedicato alla creatività e, per di più, alla “creatività come metodo sociologico”, come recita il titolo del recente libro di Pier Luca Marzo, può apparire al lettore odierno come una provocazione intellettuale fuori tempo massimo. Ovvero, parimenti, come l’espressione di una posizione nostalgica per una sociologia che non c’è più: una sociologia quale forma di *critica culturale* (riecheggiando Marcus & Fischer 1986) e aperta alla potenza dell’immaginazione e alla fecondità di suggestioni estetiche ed extra / interdisciplinari.

Infatti, siamo nell’epoca dell’*Intelligenza artificiale*: un paradigma teorico e un mezzo operativo integrale e a carattere totalitario *de facto* già vincente sul terreno sia delle tecnoscienze tutte sia di quelle che un tempo si potevano ancora definire, con buona ragione, “scienze umane e sociali”, ma che oggi si stenta a riconoscere come tali, indirizzate come sono, a precipizio e senza nemmeno troppi clamori né resistenze di sorta, sia nella teoria che nella metodologia, verso i territori trans- e post- umani e sociali *tout court*.

Addirittura, osare sostenere la legittimità e, ancora di più, la necessità di adottare il fattore “creatività” per fare sociologia, a partire dal riconoscimento del suo essere un peculiare attributo antropologico fondamentale, può apparire a qualcuno un’operazione di carattere reazionario. *L’uomo è antiquato*, scriveva nel senso di una *profezia polemica* Günther Anders (1980), e noi possiamo tranquillamente riconoscere che il pensatore tedesco non solo avesse ragione, ma che quanto aveva visto, attraverso la lente della critica, nella seconda metà del Novecento fino alla “Terza Rivoluzione Industriale”, non era altro che la prefigurazione e l’annuncio del *deserto del reale* (Žižek 2017) cui saremmo tutti pervenuti – e *benvenuti!* – rapidamente, pochi decenni dopo, e in tutto il mondo.

Parlare, poi, di creatività, e di creatività *umana*, quando la sociologia sembra largamente attestata su posizioni *quantofreniche, numerologiche e votate al culto della fisica sociale* (Sorokin 1965, citato da Marzo a p. 17), richiede una certa dose di coraggio intellettuale, non vi sono dubbi. Ammonendo sull’alleanza “di

sterilità creativa e di pseudoscienza” nella sociologia ridefinita come “industria di ricerche”, ancora Pitirim A. Sorokin, sociologo russo, naturalizzato statunitense, oggi da rileggere (Marietti 2018, Mangone 2022), rilevava infatti che in essa “i ricercatori difficilmente hanno tempo anche solo per approfondire seriamente i problemi considerati e ancora meno tempo per coltivare un incisivo pensiero intuitivo e razionale, o per sviluppare le loro menti in generale”, col risultato di non accrescere affatto la conoscenza (Sorokin 1965).

E si era negli anni Cinquanta e Sessanta! Oggi il quadro presenta i medesimi caratteri, ma radicalizzati.

È questo il tempo di eccessi statistico-quantitativi e di modellizzazioni tanto ardite rispetto alle “previsioni” che pretendono di offrire, quanto indimostrabili e miseramente fallaci sul piano della verità empirica, oltre che ideologicamente orientate: è questa una perversa *ratio scientifica e sociale* che la sociologia fatica a tenere a bada con le armi, che pure le sarebbero proprie, della critica e del ragionamento razionalmente orientati.

La lezione di Ulrich Beck, tanto citato quanto poco letto e, talora, ancor meno pensato e compreso su questo punto, rimane drammaticamente attuale. Egli non aveva mancato di denunciare le “pretese della razionalità scientifica” rispetto al rilevamento dei *rischi* perché da un lato fondate “su un *castello di carte di assunti speculativi*” formulati all’interno “di enunciati di tipo probabilistico, le cui prognosi in fatto di sicurezza a rigore non potrebbero essere confutate nemmeno dal reale verificarsi degli incidenti”; e dall’altro dall’aver le tecnoscienze introiettato, in modo irriflessivo e acritico, prospettive orientate a *valori* che non solo predefiniscono i dati e le loro elaborazioni, ma vanno a determinare definizioni e misure da intraprendere sul piano politico e sociale, presentandole come *obiettive* (Beck 1986).

Il problema appare quindi palese nei suoi termini e di portata amplissima: la vera e propria orgia statistico-quantitativa, numerica, digitale offerta oggi giorno dalla potenza di calcolo è ben venduta su un mercato di *immaginazioni derivate*. Esattamente come i mercati finanziarizzati dei *futures* e dei tanti *prodotti derivati* hanno distrutto l’economia reale a favore di un’economia irreali, *fnzionale*, basata su previsioni che creano “bolle finanziarie” sempre in procinto di esplodere, e tanto più ferocemente anti-sociale e anti-umana

per la spregiudicata attività speculativa promossa da investitori senza scrupoli, come bene aveva ammonito Luciano Gallino anni fa (2011, 2013); allo stesso modo l'AI, gli algoritmi, i big data stanno distruggendo le scienze umane e sociali per far emergere, sempre più, il profilo inquietante di tecnoscienze trans/post-umane/sociali asservite a logiche attuariali, performative, produttivistiche e autoreferenziali, vero braccio armato di un capitalismo in stato terminale (Crary 2022). Queste neo-tecnoscienze promuovono e si muovono lungo gli assi di un *immaginario derivato*: il soggetto e l'oggetto di studio costituiscono manifestazioni fantasmatiche che non hanno più alcuna referenza con il reale. Tale immaginario mostra il dominio di un regime di *simulazione integrale* come Jean Baudrillard non ha mai finito di ripetere, non da ultimo anche a proposito del "sociale" e della sociologia (Baudrillard 1978).

In tale contesto, quello di Pier Luca Marzo appare essere un libro necessario e importante per almeno due motivi su cui si intende riflettere senza alcuna pretesa, come è chiaro, di esaurire l'ampio ventaglio di temi e problemi affrontati dall'autore. Si tratta di due motivi che si intrecciano in un ordito riflessivo in cui una concezione dell'umano si lega al ripensamento della sociologia lungo la strada maestra della creatività.

2. In primo luogo, infatti, vi è la ripresa e, si potrebbe dire in senso *politico*, la rivendicazione della matrice antropologica profonda messa in gioco dalla creatività. Sebbene non manchi una certa attenzione nei campi della ricerca sociale qualitativa per i "metodi creativi" (si veda per es. il recente Giorgi, Pizzolati & Vacchelli 2021), Marzo porta il ragionamento su un piano epistemologico più profondo.

Questa posizione è sviluppata a partire dall'assunzione del termine *metodo* rivalorizzandone il significato etimologico originario, proveniente dall'antica Grecia, come *méthodos* (μέθοδος): un oltre-percorso, un al-di-là-della-strada. Associando questo significato di ricerca *in itinere*, di cammino per la scoperta, di strada lungo la quale il ricercatore ricerca e crea il proprio percorso all'immagine suggestiva ed evocativa della *spirale*, "l'esito di una curva tracciata da un punto che ruota attorno a un'origine fissa, detta polo, aumentando in modo continuo la distanza da essa" (p. 24), Marzo propone la seguente definizione: il composto *met-hodos*, pertanto, è riferibile al percorso spiroidale tracciato dal pro-

cesso creativo per far transitare l'immagine poetica oltre i confini della mente al fine di oggettivarla in un nuovo prodotto. In termini generali, dunque, il metodo è la strada percorsa dalla creatività per oggettivare una nuova idea in un prodotto costruito a regola d'arte, secondo una disposizione poetica accompagnata da ragionamento (p. 31).

Su questa premessa debitamente approfondita, l'autore riconduce il ragionamento ai temi della sociologia dell'immaginario, corrente di studi e ricerche da lui promossa in Italia, per la quale il fondamento dell'umano riposa nella dimensione immaginativa.

Riprendendo e sviluppando un ragionamento già presentato in studi precedenti (per es. Marzo 2012), il sociologo presenta e discute il pensiero di numerosi studiosi, molti dei quali collocati costitutivamente ai confini delle discipline scientifiche ed espressione della creatività come metodo. Tra i tanti, si possono citare a titolo di esempio Jacob von Uexkull e la sua nozione di "ambiente" quale spazio-tempo di pertinenza di ogni specie vivente, *Umwelt*, oppure il noto neuroscienziato Antonio Damasio con i suoi studi sulla mente come "*meta-sé neurale* capace di integrare corpo e cervello in uno spazio immaginativo decentrato dall'immediatezza delle immagini percettive" (p. 109).

Questi riferimenti accompagnano impegnate riprese critiche di sociologi e antropologi. Fra questi, i classici del pensiero sociologico, in particolare Émile Durkheim e Max Weber, cui si dedica una rilettura critica in termini di "ontologia positiva" per il primo e di "ontologia comprendente" per il secondo; e, più di ogni altro, Georg Simmel, in pagine attente e puntuali intese a ricostruirne i percorsi teoretici e metodologici nella prospettiva della creatività, anche alla luce di una preziosa considerazione di storici della sociologia sensibili a letture eterodosse della tradizione e dello statuto disciplinare come Alvin W. Gouldner, Robert A. Nisbet e altri.

In tal senso, conducendo il ragionamento sull'asse storico, attraverso lo snodo decisivo del Rinascimento, sino agli anni di nascita della sociologia, lo studioso offre al lettore un avvincente affresco della storia del pensiero sociologico e, più in generale, filosofico, scientifico e umanistico, inteso a mostrare "la strada spiroidale del *méthodos* sociologico lungo la quale sono nate le immagini poetiche che hanno contribuito all'intelligibilità dell'incertezza generalizzata

della civiltà industriale europea del XIX secolo” (p. 96). Un’impresa e una conoscenza che denotano originariamente la sociologia come scienza “contraddittoriale tra ideazione e metodo, società e scienza, credenza e razionalità” (ivi) e che, in questi termini, dagli anni *fin de siècle* arriva direttamente ai nostri giorni.

3. Il secondo forte motivo di interesse del libro, intrecciato con il primo, consiste quindi, coerentemente, con la tesi che Marzo illustra nell’ultimo capitolo: la creatività come *Rinascimento* sociologico. Qui l’autore riflette sulla “crisi creativa della sociologia”, ma introducendo il motivo di una possibile sua risoluzione da ricercarsi a partire dalla rilettura sinottica dell’opera di Charles Baudelaire e di Georg Simmel e dalla comprensione della particolare curvatura epistemologica da essi offerta.

La premessa è così delineata: “Quello che da qui in poi si vuol proporre è pensare la sociologia come una forma di letteratura scientifica, intesa come uno dei possibili percorsi della creatività nell’ambito della conoscenza della vita associata” (p. 169). Operazione da intendersi non nel senso, banale, di “assimilare la sociologia al genere narrativo”, quanto di provare a “formulare un discorso scientifico orientato all’arte della rappresentazione dei fatti sociali attraverso la prospettiva analitica dell’immaginario sociale” (p. 169).

Ricollegandosi, fra l’altro, al celebre studio di storia della sociologia di Wolf Lepenies sulle *tre culture* (1985), Marzo indica alcune possibili vie per consentire di individuare, sociologicamente, “sulla superficie del fenomeno studiato, quegli indizi in grado di condurre all’invisibile nucleo immaginativo che ne istituisce la realtà profonda” (p. 170).

In tale prospettiva l’opera di Baudelaire acquisisce un valore paradigmatico. Ne *Le peintre de la vie moderne* (1863) il poeta aveva messo in luce i caratteri della vita moderna mediante una lettura metaforica. Questa, anche attraverso l’impiego di quelle che Marzo definisce *pratiche urbane disfunzionali* (e che sarebbero state riprese e praticate da geniali pensatori successivi come Walter Benjamin e Guy Debord), consente la distillazione di tali caratteri in forme culturali riconoscibili che, avrebbe forse detto Aby Warburg, sono però anche *sintomali* dell’epoca storica in quanto in esse vi è sempre il *ritorno di un rimosso* (Didi-Hubermann 2006). Sviluppando così in modo originale e pregnante

precedenti suggestioni critiche debitamente riprese sul punto, fra cui l'opera importante di David Frisby (1985), Marzo può collegare in modo originale l'estetica del poeta francese alla teoretica di Georg Simmel.

In queste pagine si trova il nucleo teorico profondo del libro e la proposta di metodo. La dimensione metaforica svolge il ruolo di chiave epistemica mediante la quale assumere determinati *topos* dell'opera di Baudelaire, segnatamente il *museo*, la *strada* e il *quadro*, al fine di trasferirvi "l'epistemologia, l'analisi empirica e la prospettiva interpretativa simmelliana in un nuovo piano di significazione" (p. 182). Lo scopo dichiarato è "quello di aprire una strada conoscitiva alla creatività sociologica verso una forma di letteratura scientifica dei fatti sociali" (p. 182).

Lo studioso svolge pertanto una densa, appassionata riflessione che continuamente si muove tra i due autori, tra i due registri, tra i due linguaggi - anche richiamando il pensiero di studiosi che da Walter Benjamin e Siegfried Kracauer a David Harvey hanno lavorato su questi temi - nella convinzione che la metafora è "il metodo seguito dal pensiero umano per fondere l'eterogeneità del reale in un'immagine fatta balenare nell'intuizione: quel lampo in cui appare un paesaggio della conoscenza - citando qui ancora Sorokin - supersensoriale e sovra-razionale" (p. 227). Vi sarebbe, quindi, al fondo di ogni attività conoscitiva e al di là delle *forme* che assume nel tempo, una comune sostanza epistemica determinata proprio dalla creatività quale forza "in grado di generare matrici concettuali nelle quali sono contenute soluzioni a problemi conoscitivi avvertiti, precedentemente, come incerti e insormontabili" (*ibidem*), cui ci sia consentito aggiungere anche *sovente ignorati* e *non visti* nelle comunità di appartenenza e riferimento.

Si comprende come vi sia nel nucleo della tesi di Marzo una precisa opzione intellettuale sorretta da una solida consapevolezza epistemologica. La dimensione finzionale della conoscenza è, infatti, sempre presente, costitutivamente presente, in ogni presunzione di conoscenza "veritiera" della realtà. La lezione di Thomas Kuhn (1962), opportunamente richiamata assieme a quella di Paul Feyerabend (1975), va considerata e assunta definitivamente contro ogni pretesa di ritornanti e aberranti neo-positivismi, sollecitati e sostenuti dalle *profittevoli* tecniche di *datificazione* del reale e "datizzazione dell'esperienza",

tendenti alla definizione di un “immaginario neutro” che trova fondamento nel connubio di tecnoscienze informatiche e sistema di mercato mondiale (p. 148 e passim). Sullo sfondo, anche, delle tesi di importanti teorici della complessità come Edgar Morin, vi è la difesa di una prospettiva scientifica di tipo qualitativo in senso puro e il riconoscimento della natura complessa della realtà sociale mai riducibile a elementi discreti: pena la perdita della stessa possibilità di comprensione della realtà indagata a favore di una rappresentazione semplicistica, surrettizia e falsa. Solo accettando e, suggerisce Marzo, adottando in modo consapevole, l’idea radicale della realtà come insieme di fenomeni enigmatici, poietici, magmatici e mutevoli si potrà assumere la creatività come un “*méthodos* conoscitivo orientato a comprendere, tra arte e scienza, qualcosa di nuovo” (p. 230).

Nelle ultime righe del libro, pertanto, il sociologo lascia aperte ulteriori possibilità di sviluppo e interpretazione del percorso intrapreso, ove egli illustra i temi e i problemi del “processo di ricerca”: “il reticolo epistemico e l’estetica sociologica” che definiscono “attorno all’oggetto di ricerca un circolo ermeneutico fra intelletto e percezione, teoria ed empiria”; il motivo della “intuizione” a spezzare tale circolo; e, non ultima, la “scrittura” come processo creativo nel quale “l’immagine germinale dell’intuizione viene sviluppata” (*ibidem*).

4. Al termine del volume rimane, non vi è dubbio, quella sensazione di provocazione intellettuale ben riuscita sin nel titolo di cui si è detto all’inizio. Giacché tutto il ragionamento è sempre fondato su una difesa dell’umano nei suoi presupposti, fondamenti e manifestazioni antropologici fondamentali rispetto ai processi di disumanizzazione, spersonalizzazione e iperfunzionalizzazione cui sempre più è sottoposto, e alla sua incessante trasformazione in qualcosa di *trans* e *post* (*incessante* al punto che, mentre rileggo queste righe, Elon Musk ha annunciato il primo impianto di chip nel cervello di un umano).

Ritorniamo così alle questioni iniziali: quanto è prossimo il momento in cui l’umano sarà diventato del tutto inutile rispetto agli strumenti che avrà creato per sottomettersi definitivamente a essi? Si aprirà presto il tempo di una compiuta *post-sociologia artificiale* in cui la creatività sarà infine la simulazione algoritmica di ben altrimenti autentiche creatività di umani trapassati? Nel tema della creatività, lo si comprende, è in gioco lo statuto dell’umano come

esso esiste da migliaia di anni. Proprio per queste ragioni ed esattamente perché siamo nel tempo di una crisi profonda e complessiva emblemizzata nel termine inquietante di *transizione* – cioè a dire le transizioni ecologica, di genere, produttiva, alimentare, antropologica etc. promosse da un capitalismo globalista feroce e vorace –, il libro di Pier Luca Marzo pare essere necessario sia per il più generale dibattito pubblico e scientifico che per una seria riflessione sulla condizione periclitante della sociologia e, più in generale, delle scienze umane e sociali. E con esse, prima di ogni altra questione, intorno al destino dell'umano e del sociale.